

Serbia, Montenegro, Kosovo: la secessione infinita?

DI ANTONIO DAL BORGIO

L'Unione di Serbia e Montenegro, nata nel febbraio 2003 per consegnare definitivamente alla storia l'esperienza della Jugoslavia e stabilizzare l'intera area dei Balcani Occidentali, si trova oggi di fronte a un importante quanto delicato crocevia. La sospensione dei negoziati per la definizione di un accordo di associazione e stabilizzazione con l'Unione Europea a causa della mancata cattura del criminale di guerra Ratko Mladic non è che l'ultimo episodio di una fase politica di transizione assai travagliata che ha sullo sfondo la posizione e il ruolo che la neonata compagine statale è destinata ad assumere nello scacchiere regionale e più in generale europeo.

Martedì 9 maggio, mentre in tutta l'Unione Europea si festeggiava la Festa dell'Europa, frange ultraliberali serbe sono scese in piazza, a Belgrado, in nome di una politica più filo-europea e contro il governo del moderato Vojislav Kostunica accusato di non recidere con decisione e fermezza il legame con il passato e di ritardare la consegna alla giustizia internazionale del super latitante Ratko Mladic. Indetta dopo l'ennesima promessa mancata su Mladic (l'ex comandante serbo-bosniaco, ricercato per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità, che il governo di Belgrado avrebbe dovuto estradare al Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia entro fine aprile 2006) la manifestazione si è svolta all'insegna di slogan al veleno. "Kostunica è il nuovo Slobodan Milosevic", si leggeva su alcuni cartelli innalzati nella centralissima Piazza della Repubblica da diverse migliaia di dimostranti. Tutti, o quasi, reduci delusi dei grandi raduni popolari che nel 2000 portarono alla caduta del regime Milosevic e all'ascesa proprio di Kostunica: cittadini che all'attuale premier imputano di aver tradito le promesse d'allora e di aver trascinato per anni la pratica Mladic fino a indurre la UE alla recente decisione di congelare appunto i cruciali negoziati di associazione e stabilizzazione inaugurati appena nello scorso ottobre con la Serbia-Montenegro.

A promuovere la protesta sono stati otto sodalizi attivi nella difesa dei diritti umani, nonché il neonato partito liberaldemocratico di Cedomir (Ceda) Jovanovic – già braccio destro dello scomparso primo ministro Zoran Djindjic, assassinato nel marzo del 2003 – e altre formazioni minori dell'ala estrema del riformismo pro-occidentale: l'Unione socialdemocratica e l'Alleanza civica. L'esponente radical-liberale

(che non ha esitato a collegare la manifestazione con la commemorazione che anche la Serbia celebra della vittoria nella Seconda guerra mondiale ai danni del nazifascismo) si è scagliato contro il governo affermando che “è perdita di tempo aspettare dalla compagine di Kostunica l’arresto di Ratko Mladic” (Agenzia Ansa, 9 maggio 2006). Nei giorni precedenti qualche critica a Kostunica era venuta anche dall’interno del governo per bocca del G17, piccolo movimento europeista rimasto nella coalizione al potere. Il vicepremier e leader del G17, Miroljub Labus, si è dimesso polemicamente per la fallita cattura di Mladic, mentre un suo compagno di partito, il potente ministro delle finanze Mladen Dinkic, ha sostenuto che l’attuale governo dovrà passare la mano a elezioni anticipate se non riuscirà a soddisfare le condizioni poste dal TPI e a ottenere la ripresa dei negoziati con la UE entro settembre.

Queste schermaglie politiche, profondamente influenzate dalle pressioni esterne della comunità internazionale, hanno dominato e continuano a dominare la scena politica nazionale in Serbia e Montenegro.

La politica interna della Serbia e Montenegro è infatti profondamente attraversata dalle vicende legate alla discussione sul futuro assetto della giovane e fragile unione. In questo dibattito convivono due questioni assai importanti e intimamente legate tra loro. Da una parte il rapporto con il Montenegro e, indirettamente, con l’Unione Europea, e dall’altra lo status finale del Kosovo.

Rispetto alla prima questione, il Montenegro ha deciso mediante referendum tenutosi il 21 maggio di quest’anno



la propria indipendenza dalla Serbia. L'iniziativa politica di Podgorica scaturisce da una bozza di accordo proposto ufficialmente alla Serbia per creare un'associazione di stati indipendenti che sostituisca l'attuale Unione.

La proposta, sottoscritta dal premier montenegrino Milo Djukanovic e dal presidente della piccola Repubblica adriatica Filip Vujanovic, è stata inoltrata al presidente dell'Unione Svetozar Marovic e ai presidenti e premier serbi Boris Tadic e Vojislav Kostunica nel corso del 2005. Il documento prevede un'associazione tra due stati pienamente indipendenti e internazionalmente riconosciuti che avranno in comune un parlamento a elezione indiretta e che condivideranno linee di politica estera. Già in passato il progetto montenegrino era stato avanzato da Djukanovic, da sempre sostenitore della piena indipendenza del Montenegro da Belgrado. La proposta ha incontrato l'opposizione di Kostunica, fautore invece di una stretta unione tra le due repubbliche ex jugoslave. La repubblica serba aveva per questo iniziato i lavori parlamentari per la redazione di una bozza di nuova costituzione in attesa dell'esito del referendum montenegrino.

Il 16 dicembre 2005, la Commissione di Venezia, organo consultivo sostenuto dalla UE, aveva discusso, in occasione della sua 65ª sessione plenaria, gli standard applicabili al referendum sull'indipendenza. L'Unione Europea aveva insistito sul fatto che il Montenegro avrebbe dovuto seguire le conclusioni della Commissione di Venezia, la quale ha delineato le regole, in linea con gli standard internazionali, da seguire nel procedimento referendario. In una serie di raccomandazioni presentate alla fine dell'anno, la stessa UE aveva proposto al governo montenegrino di rimandare l'annuncio ufficiale della data del referendum finché non si fosse raggiunto un ampio consenso sulle modalità di svolgimento, minacciando che, in caso contrario, i risultati del voto referendario non sarebbero stati accettati dalla comunità internazionale.

La UE ha riconosciuto al Montenegro il diritto di indire un referendum sull'indipendenza, ma ha insistito sul fatto che il governo montenegrino realizzasse un accordo con i partiti d'opposizione, con la Serbia e con la comunità internazionale. Le conclusioni principali della Commissione di Venezia avevano evidenziato come la legge montenegrina sul referendum fosse in conformità con gli standard europei. Alla sessione della Commissione hanno partecipato anche Ranko Krivokapic, presidente del Parlamento del Montenegro e Velizar Kaludjerovic, rappresentante del Partito Popolare Socialista del Montenegro, il maggior partito dell'opposizione montenegrina. I rappresentanti dei due opposti schieramenti si sono detti soddisfatti della seduta della Commissione di Venezia, ma hanno fornito diverse interpretazioni delle raccomandazioni della Commissione.

Il referendum si è svolto il 21 maggio di quest'anno con la supervisione di 3.400 osservatori internazionali e locali accreditati. L'affluenza alle urne è stata elevata (86,49% degli aventi diritto) e i risultati ufficiali hanno sancito la vittoria del sì all'indipendenza con il 55,50% dei voti, qualche decimale in più rispetto a quelli richie-

sti dagli accordi preventivi. Si apre ora una nuova fase in cui il delicato equilibrio della zona si intreccia con altre questioni aperte, come quella dello status del Kosovo e la questione della Repubblica serba (“Srpska”) in Bosnia-Erzegovina.

La questione del Kosovo

Per quanto concerne la delicata questione del Kosovo, i primi incontri delle delegazioni serba e kosovaro-albanese tenutesi a Vienna sotto gli auspici del Gruppo di Contatto e delle tre organizzazioni internazionali coinvolte nei negoziati (Nazioni Unite, OSCE e Unione Europea) non hanno per ora prodotto tangibili risultati, se non una discussione su alcune questioni definite “tecniche” come energia, trasporti e rifugiati. La morte del presidente del Kosovo, Ibrahim Rugova, ha, di fatto, condotto a una sorta di stallo rispetto all’agenda negoziale per stabilire lo status finale della provincia, ancora formalmente parte della Serbia, ma sotto la tutela delle Nazioni Unite come stabilito dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1244 del 1999.

Preparata accuratamente dall’inviato speciale delle Nazioni Unite ed ex presidente finlandese Martti Ahtissari, l’avvio ufficiale dei negoziati aveva coinciso con il suo arrivo a Pristina, il 21 novembre 2005.

Lo scopo del viaggio era stato quello di “percepire” le posizioni dei due soggetti principali coinvolti nelle trattative, serbi e albanesi. A Pristina, la delegazione kosovara aveva consegnato un documento presentato come una “piattaforma per l’indipendenza”. Quest’ultima era stata approvata dai componenti della delegazione kosovara dopo essere stata preparata grazie alla consulenza dell’organizzazione non governativa statunitense Public International Law and Policy Group con a capo Paul Williams, ex membro del Dipartimento di Stato. All’interno del documento vi sarebbero anche le risposte della delegazione kosovara a temi quali la garanzia delle minoranze, la sicurezza per tutti i cittadini del Kosovo e la salvaguardia del patrimonio religioso e culturale serbo.

Ma ad attendere il diplomatico finlandese in Kosovo erano anche tre “testamenti”. Le risoluzioni approvate dal Parlamento dell’Albania, da quello della Serbia e infine dall’Assemblea del Kosovo. L’unico elemento in comune tra questi documenti era il fatto che la loro approvazione era stata sofferta e molto dibattuta nei rispettivi organi legislativi. A Tirana, in seguito a settimane di scontro politico, si era giunti a una risoluzione a favore di un’indipendenza incondizionata del Kosovo. Questo nonostante alcuni esponenti dell’attuale governo, in particolare il Ministro degli esteri Besnik Mustafaj, si fossero dichiarati a favore dell’indipendenza condizionata dai vincoli posti dalla comunità internazionale. L’approvazione di una risoluzione da parte dell’Assemblea del Kosovo a favore di un Kosovo indipendente e sovrano era stata fortemente caldeggiata per settimane dal principale partito d’opposizione, il PDK di Hashim Thaci e altrettanto fortemente criticata dalla comunità internazio-

nale. Il dibattito in merito nell'assemblea è stato più volte rimandato mentre i rappresentanti internazionali passavano al setaccio l'intero documento. Lo stesso amministratore internazionale del Kosovo, Jessen-Petersen, ha dichiarato che la risoluzione era un atto legittimo se concepita come piattaforma negoziale. Il Parlamento della Serbia, dal canto suo, ha approvato una propria risoluzione, non senza un forte dibattito all'interno delle varie componenti politiche rappresentate in seno all'organo legislativo. Nella risoluzione si sancisce che la Serbia è disposta a dare un'autonomia sostanziale al Kosovo, escludendo l'indipendenza.

Lo sviluppo dei lunghi e complicati negoziati, che dovrebbero condurre nelle intenzioni del team negoziale a una soluzione entro la fine del 2006 continueranno dunque a influenzare la scena politica interna del paese, la cui definitiva stabilizzazione rimane il vero buco nero per l'integrazione dei Balcani Occidentali in seno all'Europa. Integrazione che non potrà essere suggellata che dalla conclusione positiva del processo di stabilizzazione e associazione.

Facendo riferimento alla cosiddetta politica del "doppio binario" adottata da Bruxelles nell'autunno del 2004, l'accordo di associazione e stabilizzazione dovrebbe essere composto di alcuni elementi fondamentali. Il primo è un accordo universale tra Serbia e Montenegro e Unione Europea in merito alla giurisdizione delle due repubbliche, soprattutto dal punto di vista dell'economia, dei dazi e dell'agricoltura. L'esito del referendum montenegrino rappresenta la chiave di volta e apre nuovi scenari.

Un altro fattore decisivo è costituito dalla volontà di collaborazione delle autorità di Belgrado e Podgorica con il Tribunale Internazionale per i crimini nell'ex-Jugoslavia per il quale i numerosi rinvii nella cattura dell'ex generale Ratko Mladic, ufficialmente latitante dal 1993, continua a pesare come una spada di Damocle sulla testa della leadership belgradese, costituendo una sorta di ricatto politico ed economico dell'Occidente. ◆